

**BERGAMO** In Italia recupera modelli scartati, nel suo Paese li rivende dando lavoro a dieci persone. L'esperienza del «Triciclo»

# «Vesto l'Africa con i vostri abiti smessi»

*Cherif, un senegalese coi baffi: ricicla vestiti usati e crea occupazione a Dakar*

**IL LAVORO  
STRANIERO 2**



BERGAMO. Con i vestiti scartati dagli italiani, un senegalese col fiuto degli affari e l'Africa nel cuore veste migliaia di connazionali e crea lavoro per dieci persone al suo Paese. L'idea invero non è nuova, ma la sua gestione è originale: raccogliere quello che dalle nostre parti resta chiuso negli armadi perché non è più di moda o non piace più - anche se è stato indossato poche volte, talvolta mai -, spedirlo in Senegal e affidarlo alle cure di qualcuno che lo rimette in circolazione su un mercato meno esigente e competitivo del nostro. La lampadina si è accesa nella testa di Cherif Ibrahim Seck mentre da «immigrato semplice» partecipava al Triciclo, una raccolta di generi d'ogni tipo promossa a Bergamo da un gruppo di volontari che offrono vitto e alloggio agli stranieri e li impegnano nello sgombero di appartamenti, uffici e cantine. Si recuperano mobili, elettrodomestici e tanti capi d'abbigliamento, che due volte alla settimana vengono messi in vendita a prezzi stracciati nel magazzino ospitato dal Patronato San Vincenzo di Bergamo. Ma per i vestiti Cherif ha cercato una destinazione

lontana che ha portato molto frutto: due anni fa il carico del primo container spedito a Dakar, capitale del Senegal, è andato a ruba sulle bancarelle dei mercati settimanali. E con le spedizioni successive si è creato un canale che alimenta anche un piccolo negozio ribattezzato «Triciclo di Bergamo» con l'insegna in italiano, arabo e francese, frequentato ormai da centinaia di senegalesi e gestito da alcune donne del posto. Nell'impresa è entrato anche un sarto locale che utilizza un locale del negozio come labora-

torio di taglio e cucito: ci fa lavorare giovani apprendisti che - grazie alle macchine da cucire scartate dalle donne bergamasche - fanno tirocinio sartoriale confezionando vestiti, scarpe e foulard con i tessuti italiani, che le donne senegalesi vendono nei villaggi. Ora i negozi sono due, e le bancarelle dei mercati settimanali si sono moltiplicate anche nei dintorni della capitale. Per agevolare chi non ha denaro sufficiente per pagarsi i pantaloni o la gonna è stato lanciato il *karime*, un sistema di autofinanziamento col-

lettivo diffuso nell'area francofona dell'Africa occidentale: si costituisce un gruppo di persone in cui ciascuno contribuisce con una piccola quota personale all'acquisto di un capo di abbigliamento che per il singolo socio risulterebbe troppo costoso, e il «favore» viene restituito dagli altri membri del gruppo quando qualcuno ha bisogno di acquistare qualche capo per sé. Così l'unione di piccole somme mette in condizione tutti i

componenti di comprare i vestiti che arrivano dai negozi del Triciclo italo-senegalese. Per cominciare il tutto, due anni fa, c'è voluta la spinta degli amici bergamaschi del Patronato San Vincenzo, ma oggi l'iniziativa è completamente autosufficiente. «Quando ritiro la merce dalla sede di Bergamo pago un prezzo simbolico», racconta Cherif, che tra pochi giorni parte per il Senegal al seguito dell'ennesimo carico - ma ormai tut-

te le spese di trasporto, sdoganamento e distribuzione sono coperte dalla vendita di vestiti e tessuti, che permette anche di pagare dieci mise connazionali e di far proseguire la spregiata con il sarto e i suoi collaboratori. E tra qualche mese, se tutto continua per il meglio, coroneremo un altro sogno che coltiviamo da tempo: l'apertura di un asilo dove ospitare i bambini delle donne coinvolte nell'iniziativa e molti altri che se ne vanno a zozzo per la città senza nessuno che si occupi di loro mentre i genitori lavorano. Per dir-

la con i termini del mondo economico-finanziario - ammicca lasciandosi i baffi - è un modo socialmente utile di reinvestire una parte del guadagno. Staglia chi immagina Cherif come un astuto affarista dell'import-export italo-africano che si è arricchito con i nuovi Colombo; come è riuscito a fare qualche italiano e anche qualche immigrato in questi anni: lui ha scelto di continuare a vivere nel centro di accoglienza dove era sbarcato due anni fa, continua a fare la spola tra apparta-

menti e cantine da svuotare a Bergamo e anima la comunità «Kuah» che gestisce il centro di accoglienza orobico e il Triciclo all'insegna di un motto che dice tutto: le cose continuano ad avere un valore anche quando non ci servono più. Cherif si definisce un pendolare dell'immigrazione: «Questa attività mi permette di rientrare al mio Paese due volte all'anno per controllare come vanno le cose, di stare con moglie e figli per qualche settimana e di guadagnare il necessario per vivere e far lavorare i miei collaboratori senegalesi. Io ho messo a frutto una chance che mi è capitata tra le mani, loro lavorano grazie a questa chance e ne stanno creando altre nel nostro Paese. E mi piace pensare che vesto un po' d'Africa con i vostri abiti smessi. Cherif vuole stare lontano dalla sociologia a buon mercato, ma la sua è una storia esemplare: il lavoro di un senegalese in Italia permettesse di farne lavorare altri dieci in Senegal. «Quanto durerà? Non so leggere nel futuro, ma per ora va bene così. Certo è che non resterà tutta la vita in Italia, le mie radici sono piantate laggiù».

**MESTRE** In quaranta seguono un corso per l'autoimprenditorialità

## Stranieri a scuola di business

MESTRE. Svetlana è di Belgrado. Vetrana è croata. Caterine è libanese. Ranya è nata invece in Giordania, mentre Albert è albanese. Hanno tra i 30 e i 35 anni, vivono tra Belluno, Vicenza e Verona e fino a qualche mese fa erano anche degli perfetti sconosciuti tra loro. Senza saperlo, avevano però tutti lo stesso sogno: mettersi in proprio. Stranieri e con il pallino d'impresa. I casi della vita. Tutti e cinque si sono trovati a Mestre in un corso di formazione all'autoimprenditorialità per 40 immigrati. Un'iniziativa messa in cantiere dall'Agfcl, agenzia formazione lavoro, nell'ambito del progetto europeo Migramet.

Tra lezioni di marketing & economia nessuno del gruppetto si perde una lezione: l'«Eldorado» è in Italia, ed è qui che tutti vogliono sistemarsi. Anche a costo di studiarli se non facili regole tributarie e normative. Come Caterine che prende appunti per le amiche Ranya e Vetrana quando non possono seguire

le lezioni. Loro tre sono la sintesi dell'immigrazione. Sposate con figli, si sono conosciute a Verona all'Usl 22 durante un corso per mediatori culturali. Adesso vogliono creare un centro di mediazione e informazione per i connazionali. I servizi? Dai corsi di lingua italiana ai consigli per il permesso di soggiorno. Nel cassetto c'è anche l'ambizione di mettere in piedi una cooperativa per dar lavoro ad altri stranieri. «Vogliamo far integrare gli immigrati in Italia ma riuscire anche a preservare le singole identità», dice Caterine, a Verona da 8 anni, una laurea in teologia all'Università pontificia.

Albert è arrivato invece dall'Albania con la laurea in Agraria in tasca. A Belluno studia teologia e lavora al seminario vescovile di Feltre come coordinatore dei ragazzi. «Il mio scopo - spiega - è di creare un centro polifunzionale per permettere agli immigrati di orientarsi subito». Ma intanto vuole capire i meccanismi del fisco italiano. «Non è facile realizzare una società con tutta questa burocrazia», sbotta.

Ma non solo progetti di immigrati per immigrati. C'è anche chi imprenditore lo sarebbe stato anche nel suo paese, se ne avesse avuto la possibilità. È il caso di Svetlana, arrivata in Italia 4 anni fa con le due figlie. A Belgrado avrebbe voluto creare un centro di cura con le terapie naturali. A Vicenza ci sta per riuscire. Ha conosciuto un'esperta di medicina omeopatica con cui ha anche creato uno sciroppo per curare l'asma.

«Ho ereditato questa passione da mia nonna - spiega - nella guerra curava i militari coesi». Svetlana si fa mandare dalla Jugoslavia delle erbe introvabili in Italia. «Mi sto documentando sulle condizioni societarie - confida - voglio vivere a Vicenza, indietro non torno».



Cherif Ibrahim in uno dei negozi di Dakar (Senegal) dove si vendono gli abiti italiani «riciclati»

sono sempre più richiesti.

